

Chiara Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Bari-Roma 2011, pp. 180.

“Per capire i fenomeni di deumanizzazione è necessario lo sforzo congiunto di tutte le discipline che si occupano dell’uomo”.

Questa frase, che chiude il bellissimo libro di Chiara Volpato, ne costituisce anche la cifra e uno dei meriti principali. Il libro offre infatti un’analisi delle ricerche più interessanti in psicologia sociale – la disciplina che Chiara Volpato insegna all’Università – relative alla questione della deumanizzazione, integrandole tuttavia in un contesto più ampio, quello degli studi storici, filosofici, giuridici e sociali. Questo allargamento della prospettiva dà ai risultati delle ricerche sperimentali uno spessore unico, mostrandone la pertinenza e l’utilità anche fuori dai confini del laboratorio e restituendo pienamente alla psicologia sociale quella dimensione politica, nel senso più nobile del termine, di interesse e preoccupazione dei e delle cittadini/e per la cosa pubblica e la vita in comune, che aveva caratterizzato la disciplina fin dai suoi inizi. Lo scopo del libro infatti non è solo di offrire una rassegna colta sui processi psico-sociali relativi alla deumanizzazione, ma anche di fornire strumenti per capire come questa strategia permetta di legittimare la violenza, e come la si possa contrastare.

Il libro è composto da cinque capitoli. Nel primo, *La lunga storia della deumanizzazione*, Volpato definisce i concetti e mostra la deumanizzazione all’opera fin dall’antichità classica. Fra i numerosi e ricchi spunti, mi ha colpito un riferimento all’analisi della schiavitù: secondo gli storici, la schiavitù precederebbe l’asserzione della semi-animalità degli uomini e delle donne di colore. Quindi le caratteristiche biologiche, ancorché salienti, come il colore della pelle, diventano marcatura di differenza dopo che la differenza è stata stabilita all’interno di rapporti di potere, non prima. È la stessa linea di pensiero seguita dalla sociologa francese Christine Delphy (1991), quando afferma che la salienza del genere come principio di categorizzazione degli umani è una conseguenza, e non certamente l’origine, dell’oppressione della classe delle donne da parte della classe degli uomini.

Nel secondo capitolo, *La deumanizzazione esplicita*, Volpato procede mostrando come la deumanizzazione dell’altro rappresenti il percorso obbligato per varcare la soglia che porta al massacro e allo sterminio di massa. Il primo passo avviene di solito attraverso il linguaggio. Per il piacere della contaminazione tra le discipline scientifiche e la letteratura, cito le parole di una grande artigiana del linguaggio, la scrittrice, Doris Lessing “Regimi, paesi interi sono stati travolti dal linguaggio che si diffondeva come un virus...Quando gli eserciti insegnano ai soldati ad uccidere, gli istruttori fanno bene attenzione a riempire la loro bocca con espressioni cariche di odio: è facile uccidere una scimmia nera o un indigeno degenerato. Quando i torturatori insegnano il mestiere agli apprendisti, questi ultimi imparano a farlo attraverso un lessico rivoltante. Quando i gruppi rivoluzionari preparano le azioni, i loro nemici sono ritenuti moralmente riprovevoli. Quando si bruciavano le streghe, lo si faceva con accompagnamento di una litania di calunnie” (Lessing, 1994, p. 323). Chiara Volpato analizza le varie

strategie di deumanizzazione, discutendo alcuni casi, tra cui lo sterminio degli ebrei, il Darfur, il massacro di Nanchino, le torture sui prigionieri ad Abu Ghraib. Ricorda inoltre come, in questo contesto, il diniego sia una parte costitutiva dell'atrocità: prima si uccidono le persone, poi si uccide o si cerca di uccidere la memoria di quanto accaduto. In un contesto già ricco di riflessioni storiche, filosofiche, sociali, a cui si aggiungono le testimonianze delle vittime – tra cui oggi le più note sono quelle dei sopravvissuti e delle sopravvissute dei campi di sterminio – la psicologia sociale porta il contributo specifico del metodo scientifico e fornisce evidenze empiriche a sostegno di ipotesi e teorie. Tra i contributi più interessanti e fecondi, quelli di Albert Bandura, sul disimpegno morale, e di Susan Opatow, sul ruolo del diniego nell'esclusione morale. Tra le ricerche più note, quella di Philip Zimbardo che, in un esperimento del 1971, ha ricreato una prigione, con guardie e detenuti, presso l'Università di Stanford, mostrando il ruolo delle determinanti ambientali nella deumanizzazione: infatti, gli studenti assegnati casualmente ai ruoli di guardie o di prigionieri, avevano aderito a tal punto a tali ruoli da costringere gli sperimentatori a interrompere l'esperienza ben prima del termine previsto. Da notare che questo esperimento – che mette in discussione altri costrutti psicologici, come quello di personalità – è ancora fonte, dopo quarant'anni, di riflessioni e discussioni sull'etica nella ricerca.

In questo capitolo, Volpato cita anche alcuni degli studi in cui, con le sue collaboratrici, ha analizzato le immagini apparse su una rivista fascista, "La difesa della razza", e un altro studio avente come oggetto il testo di Primo Levi, *Se questo è un uomo*. L'analisi della rivista "La difesa della razza" mostra come si è concretizzata la delegittimazione degli ebrei e dei popoli colonizzati. Gli ebrei, in particolare, sono stati visti contemporaneamente come bestie e come demoni (bestializzazione e demonizzazione), come se entrambe le strategie fossero necessarie per legittimare lo sfruttamento prima, e l'annientamento poi. Da notare che questa doppia attribuzione – contemporaneamente come entità subumana e superumana – ha caratterizzato anche le donne in molti contesti storici e religiosi. Tra le varie strategie di deumanizzazione analizzate da Volpato, mi ha colpito quella definita "enfaticizzazione della numerosità del gruppo delegittimato": se l'autrice l'ha identificata studiando il discorso fascista e razzista in "La difesa della razza", ognuno di noi può constatare il suo recente utilizzo, tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, assieme ad altre strategie linguistiche deumanizzanti, per raccontare l'arrivo a Lampedusa dei barconi di immigrati nord-africani: uomini politici e molta stampa hanno accreditato e fatto circolare la cifra di 300.000 persone, quando si è trattato, al più, di trentamila. La strategia sembra comunque aver funzionato per creare un'atmosfera di panico morale in parte della cittadinanza.

Il capitolo successivo, sulla "deumanizzazione sottile" analizza varie teorie, tra cui quella della infra-umanizzazione, che si basa sulla distinzione tra emozioni primarie ed emozioni secondarie, o unicamente umane. Qui Volpato attinge soprattutto alle ricerche più recenti nell'ambito della psicologia sociale di indirizzo cognitivista, con l'avvertenza di specificare in una nota, per il lettore non esperto, i costrutti e le tecniche specifiche utilizzate. I risultati di queste ricerche sono inquietanti perché mostrano come manipolazioni apparentemente molto sottili del

nostro ambiente sociale (a volte anche solo l'ordine di presentazione di determinati concetti o immagini) incidano sulla nostra disponibilità a considerare come "veramente umani" i nostri simili.

Il quarto capitolo analizza la strategia dell'oggettivazione, definita come la "frammentazione strumentale nella percezione sociale, la divisione della persona in parti che servono scopi e funzioni specifici dell'osservatore", focalizzandosi principalmente sull'oggettivazione delle donne. Volpato contestualizza la presentazione di teorie e di risultati empirici in psicologia con il lavoro di giuriste e filosofe femministe nord-americane, come Katharine MacKinnon e Susan Bartky: si tratta di studiosi di grandissimo rilievo, di cui purtroppo nulla è stato ancora tradotto in italiano. Sulla base dei risultati empirici, Volpato sostanzia la constatazione di MacKinnon, secondo cui "le donne vivono nell'oggettivazione sessuale come i pesci nell'acqua". Le numerose ricerche – svolte con strategie sia correlazionali sia sperimentali –, mostrano gli effetti devastanti di questa situazione: in sintesi, maggiore è l'esposizione di donne e ragazze a messaggi sessualizzanti e oggettivizzanti, minori saranno le loro aspirazioni e prestazioni, e maggiore il disagio psicologico, soprattutto sotto forma di disordini alimentari. Quando invece sono gli uomini ad essere esposti ad immagini di donne (o, ahimé, bambine) sessualizzate e oggettivizzate, come nella pornografia, aumenta la disistima per le donne e la violenza nei loro confronti viene ulteriormente legittimata. Constatando, una ricerca dopo l'altra, gli effetti dell'oggettivazione, viene spontaneo domandarsi come le ragazze e le donne riescano, nonostante tutto, almeno a volte, a realizzarsi, a vedersi, ed a imporre di essere viste, come persone, e non solo come parti anatomiche o come oggetti di consumo. Ed è altresì impossibile non domandarsi cosa le donne potrebbero fare, e quindi come sarebbe il mondo, se non fossero sistematicamente svilite, discriminate e oppresse da meccanismi così ben funzionanti e la cui esistenza è ormai così chiaramente dimostrata. Interessante anche il dato secondo cui, quando gli uomini sono esposti a simili tattiche di oggettivazione, soffrono conseguenze negative simili a quelle osservate nelle donne: quindi, se le donne presentano più spesso comportamenti poco adeguati o disturbi psicologici, questo non va attribuito ad una supposta "natura femminile" ma piuttosto ad una maggiore esposizione a circostanze oggettivamente avverse.

Nell'ultimo capitolo, intitolato opportunamente *Un cantiere aperto*, Chiara Volpato presenta alcune strategie di resistenza, strumenti indispensabili per opporsi alla deumanizzazione e quindi per prevenire la violenza; discute inoltre alcune possibili direzioni di ricerca, tra cui gli studi di neuropsicologia, in cui si analizzano i correlati neurali dei fenomeni psico-sociali.

Questo libro di Chiara Volpato è davvero bello, bello e prezioso: fa il punto sulle evidenze scientifiche relative ai processi di deumanizzazione, coniugando la precisione e il rigore con una costante preoccupazione per il significato sociale e politico di queste teorie, di questi risultati. Non dimentica mai che la deumanizzazione, lungi dall'esser solo un costrutto psicologico, è un passo necessario al compiersi di discriminazioni, violenze, massacri; nella parte finale, sottolinea giustamente la necessità che la ricerca scientifica sia volta anche ad individuare strategie di prevenzione e di contrasto, e non solo a studiarne gli effetti

nefasti. Un altro pregio del libro è la chiarezza espositiva e la limpidezza del linguaggio, che lo rende accessibile anche ai non specialisti. È un libro che fa un po' paura, perché ci mostra come possa bastare poco, pochissimo per indurre in noi, in maniera inconsapevole e a volte quasi automatica, dei processi di deumanizzazione; e proprio per questo è un libro che va letto e meditato perché, oltre ad aggiornarci sui percorsi e le conclusioni della psicologia sociale in tema di deumanizzazione, ci offre strumenti preziosi per capire il presente ed agire su di esso. Solo una piccola, piccolissima critica: in un libro sulla deumanizzazione, che dedica giustamente un intero capitolo all'oggettivazione soprattutto delle donne, mi sarei aspettata una maggiore attenzione all'uso del termine generico "uomo" per indicare uomini e donne. In conclusione, auguro al libro di essere molto diffuso e letto, e aspetto con impazienza le riflessioni di Chiara Volpato in proposito nelle prossime edizioni.

Riferimenti bibliografici

Delphy C. (1991), *Penser le genre: quel problème?*, in Hurtig M. C.-Kail M.-Rouch H. (a cura di), *Sexe et genre. De la hiérarchie entre les sexes*, Editions du CNRSS, Paris, pp. 89-101.

Lessing D. (1994), *Under my Skin*. Traduzione italiana: *Sotto la pelle*, Feltrinelli, Milano 1997.

Patrizia Romito